

L'ultimo dei giorni terribili

Pietro Massimo Marchi

L'ULTIMO DEI GIORNI TERRIBILI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Pietro Massimo Marchi
Tutti i diritti riservati

A mia moglie Anna

Capitolo 1

Il silenzio era totale, rotto di tanto in tanto dal fruscio del vento che soffiando a calde folate scuoteva la rada vegetazione riecchita. Erano gli ultimi giorni di agosto e nonostante non fossero ancora le undici di mattina, la temperatura superava i trenta gradi. Dai tucul di fango e tronchi, col tetto di paglia, non veniva alcun segno di vita. Solo qualche cane razzolava stancamente intorno alle capanne alla ricerca di qualcosa da mangiare, lanciando di tanto in tanto un ululato che si disperdeva nell'aria arroventata. Riparandosi dagli scottanti raggi solari, all'ombra di un folto gruppo di acacie nilotiche, alcuni anziani e donne con bambini in braccio, stavano seduti per terra, in silenzio. Ogni tanto un piccolo accennava un pianto, subito sedato dal dondolio ritmico della mamma, accompagnato da una sommessa cantilena. Dalla parte opposta del villaggio, oltre il recinto vuoto del bestiame, fatto con rami di piante spinose, si stendeva, in leggero declivio, una vasta pianura sabbiosa appena ondulata, cosparsa da radi e bassi cespugli e gruppi di rocce di un colore rosso intenso. Tutto era immobile. Soltanto piccoli mulinelli di sabbia dorata creati dal vento scorrazzavano tra la sterpaglia riarsa che ricopriva quell'arida landa, per dissolversi nel nulla dopo qualche decina di metri.

All'improvviso successe qualcosa che destò l'interesse di un bambino che stava seduto su un grosso masso ai margini del bosco e scrutava con attenzione la pianura circostante parandosi il sole con ambo le mani. Sulla linea dell'orizzonte, un puntino scuro, tremolante, dai contorni sfocati per effetto dell'aria torrida, si muoveva rapidamente alzando una grossa nuvola di polvere. Era quello che tutti al villaggio stavano a-

spettando da un paio di giorni. In preda a una viva eccitazione scattò in piedi e puntando il braccio teso verso l'oggetto in movimento cominciò ad urlare con foga alcune parole incomprendibili. Tutti guardarono in quella direzione e pian piano l'agitazione si impadronì dei presenti facendo svanire di colpo la tensione che la lunga attesa aveva creato. Poi, parlando animatamente tra di loro, si alzarono e cominciarono ad avviarsi verso una capanna al limite del bosco, Nel frattempo il puntino nero, con l'avvicinarsi al villaggio, si era trasformato in un fuoristrada, seguito, come fosse una cometa, da una grossa coda di polvere rossastra. Ci vollero quasi dieci minuti prima che una Nissan Terrano si fermasse vicino al tucul davanti al quale si era formata una lunga fila di donne e bambini e ne scendessero due uomini e una giovane donna. Erano medici dell'organizzazione Médecins sans Frontières che ogni mese, partendo da Dhusa Mareb, cittadina somala vicina al confine con l'Etiopia a circa trecento chilometri a nord est di Mogadiscio, nella regione del Galguduud, si recavano in quello sperduto angolo del Corno d'Africa per curare i bambini ammalati. Come sempre furono accolti con gioia dalle donne, vestite con i loro sgargianti e coloratissimi costumi, che si accalcavano intorno ai nuovi venuti, intonando un canto festoso, accompagnato da un ritmato battito di mani. Il villaggio apparteneva alla tribù degli *Hadarne*, pastori semi nomadi stanziati ai confini dell'Ogaden etiopico, facenti parte di uno dei più importanti e numerosi clan di tutta la Somalia, i *Rahanweyn*. Gli uomini, come tutti i giorni, erano partiti la mattina presto per raggiungere qualche pascolo che consentisse di sfamare il bestiame. L'impresa era ardua perché il monsone di sud ovest, che avrebbe dovuto portare umidità e piogge da maggio a settembre, quell'anno era stato particolarmente avaro in tutto l'entroterra somalo. Il che li obbligava a lunghi ed estenuanti spostamenti nella speranza di trovare qualche cespuglio o ciuffo d'erba ancora non risecchito dalla siccità.

Terminati i festeggiamenti per l'arrivo dei medici, i tre cominciarono a visitare i bambini. La maggior parte di loro avevano problemi di infezioni agli occhi e non pochi presentava-

no preoccupanti segni di denutrizione. Tra medicazioni, iniezioni, pasticche e gocce il lavoro procedeva speditamente, grazie alla grande perizia dei sanitari maturata in anni di lavoro trascorsi nelle zone più disagiate del pianeta. Erano ormai passate un paio d'ore quando si udì un rumore di motori che si stavano avvicinando. Tra le donne ancora in fila cominciò a serpeggiare un evidente imbarazzo. Qualcuna si allontanò di corsa sparendo all'interno della propria capanna, altre si portarono vicine a quella che fungeva da ambulatorio dove i bambini venivano visitati e medicati, quasi a cercare riparo. Non rendendosi conto del motivo di tutto quel trambusto, i tre medici uscirono all'esterno. Proprio in quel momento, preceduti da una nuvola di polvere, si fermarono davanti a loro, due fuoristrada, o meglio due *tecniche*¹, come venivano chiamati in Somalia simili automezzi, dai quali saltarono a terra cinque somali in divisa verde, con una *kefiah* a losanghe bianche e rosse in testa che gli copriva gran parte del volto, armati di Kalashnikov, che si disposero a semicerchio intorno alla capanne. Quando gli uomini si furono sistemati, da uno dei veicoli scese con calma un uomo, anch'esso con la stessa uniforme ma senza copricapo né mitragliatore. Era alto, di carnagione olivastra, con una corta barba scura e due occhi mobili dallo sguardo intelligente. Si avvicinò e in un francese corretto, chiese

«Chi è il dottor Joceline?»

«Sono io» rispose il più anziano dei tre uscendo dalla veranda mentre si asciugava le mani appena lavate. «E lei chi è?»

«Non ha importanza, chi sono io, l'importante è che lei sia il dottor Joceline» esclamò l'altro dimostrando subito, per il modo autoritario con cui parlava, di essere il comandante del gruppo. «Avanti, si prepari. Lei deve venire con noi. Porti con se la sua borsa e.... non abbia paura, nel pomeriggio lo riporteremo qui.»

«Ma....» cercò di obiettare il medico «....ho ancora tanto da fare.... perché dovrei venire con voi?»

¹ - Fuori strada sulla cui parte posteriore viene una mitragliatrice pesante.

«Perché glielo chiedo io» fu la risposta tagliente dell'uomo.

Nel frattempo il dottore più giovane, resosi conto di quanto stava succedendo all'esterno, si precipitò fuori per aiutare il collega, tenendo ancora in mano le forbici che stava usando. Quando, dopo aver scostato con gesto repentino la tenda che fungeva da porta, apparve sotto la veranda impugnando quell'oggetto luccicante, ci mancò un nulla che la cosa finisse in tragedia. La sua improvvisa comparsa brandendo qualcosa che agli occhi di quegli uomini, assomigliava molto a un coltello, fu interpretata come un tentativo di aggressione, di conseguenza la loro reazione fu immediata. Quelli rimasti sugli automezzi, fatte girare velocemente le mitragliatrici piazzate a bordo, le puntarono sui sanitari caricando la pallottola in canna con un rapido gesto e un secco rumore metallico, mentre gli altri a terra, imbracciavano minacciosamente i loro fucili mitragliatori. L'unico a non dar segni di nervosismo, forse perché essendo più vicino degli altri si era subito reso conto delle reali intenzioni del giovane, che nel frattempo, in preda al panico, aveva lasciato cadere le forbici per terra e si era affiancato al collega, fu il comandante che, con un rapido e rassicurante gesto della mano destra, riuscì a riportare la calma tra i suoi.

«Allora dottore, viene “spontaneamente” o.... devo farlo prelevare con la forza?» insistette con un sorriso sarcastico sulle labbra.

A quel punto a Joceline, vista la situazione, non rimaneva altro da fare che obbedire, per cui, riempita la borsa di medicinali e materiale di primo soccorso, si avviò verso i fuoristrada. Abbracciò la donna e dette una pacca sulle spalle al giovane, dicendo loro con un mesto sorriso.

«State tranquilli, non mi succederà nulla. Credo abbiano soltanto bisogno dell'intervento di un dottore per qualcuno che sta male!»

Mentre tutti risalivano sugli automezzi, il somalo si voltò verso i medici.

«Ricordatevi» esclamò assumendo un atteggiamento duro e minaccioso. «Se volete rivedere vivo il vostro collega, non dovette in nessun modo usare radio o cellulari fino al nostro ri-

torno. Qualora dovessimo accorgerci della presenza di qualche militare nella zona, sarò costretto ad ucciderlo. Sappiate che noi abbiamo occhi e orecchi dappertutto e non ci sfugge niente. Ci siamo capiti?»

I due annuirono in silenzio.

«Penso che fra tre o quattr'ore sarò di ritorno.... sano e salvo!» furono le ultime parole che udirono provenire dalle *tecniche* mentre si allontanavano in una nuvola di polvere.

Una volta fuori dal villaggio i due automezzi imboccarono una pista appena tracciata che piegava verso nord attraverso l'arida pianura ondulata, in direzione del confine con l'Etiopia. Stavano viaggiando in silenzio da una mezzora quando il comandante, che era seduto a fianco del medico, tirò fuori da una tasca un oggetto in stoffa e porgendoglielo gli disse

«È opportuno che da qui in avanti non veda dove stiamo andando, per cui la prego di mettersi questo in testa. Purtroppo so che è fastidioso portarlo con questo caldo, ma non posso evitarglielo.»

Joceline lo guardò con durezza, ma senza aprir bocca, prese il cappuccio e se lo infilò, restando completamente al buio. Non era la prima volta che veniva “prelevato” da qualcuno. Gli era già capitato qualche anno prima, nello Sri Lanka, quando un gruppo di guerriglieri tamil lo avevano sequestrato perché medicasse un paio di uomini rimasti gravemente feriti in uno scontro con una pattuglia dell'esercito regolare. Allora lo avevano bendato e sicuramente quel trattamento era migliore di quello riservatogli adesso perché almeno poteva respirare liberamente. Per fortuna il fuoristrada era aperto quindi il calore dell'aria veniva in parte mitigato dal movimento. Ora i veicoli dovevano percorrere una zona molto accidentata perché i sobbalzi erano aumentati e la velocità notevolmente diminuita. Era evidente che avevano lasciato la pista che correva lungo la pianura sabbiosa e adesso si trovavano su una superficie dura e cosparsa di pietre che costringevano il conducente a continue frenate e sterzate. Sicuramente quel percorso stava mettendo a dura prova, oltre che gli ammortizzatori degli automezzi, anche la resistenza della schiena di Joceline che, non potendo vedere la strada, non

riusciva a prevenire nessun tipo di ostacolo. Ci volle ancora una buona mezzora prima che quell'inferno terminasse, quasi all'improvviso per tornare a un terreno liscio e compatto, senza alcuna rilevante asperità. Finalmente le macchine si fermarono e una volta spenti i motori, cominciarono a sentirsi distintamente voci diverse che si incrociavano e impartivano comandi e ordini, coperti dal rumore sordo e ritmato che capi trattarsi dello scalpiccio provocato da numerosi piedi. Poi un crepitio di armi automatiche rimbombò poco lontano facendo sobbalzare il medico.

«Si rilassi, non corre alcun pericolo» gli sussurrò la voce del comandante vicino all'orecchio mentre una mano gli batteva sulla spalla. «Tra qualche minuto potrà liberarsi da questo... noioso cappuccio.»

Lo sentì allontanarsi parlottando con altre persone poi, trascorsi alcuni minuti che gli sembrarono una eternità, mentre teso e nervoso continuava ad interrogarsi su dove poteva trovarsi, sentì due mani che, afferratolo per le braccia, prima lo aiutarono a scendere dal veicolo, poi lo accompagnarono per una ventina di metri fino a quando ebbe la sensazione di trovarsi in un ambiente chiuso. Qualcuno gli sfilò il cappuccio dalla testa e soltanto dopo alcuni istanti, dopo essersi sfregato gli occhi con le mani, riuscì a rendersi conto dov'era. In effetti si trovava in una capanna di tronchi d'albero, senza finestre, con un ingresso assai stretto chiuso da una tenda dalla quale filtrava una lama di luce che ne rischiareva a malapena l'interno. Accanto a lui c'erano tre persone, due degli uomini in divisa che lo avevano prelevato dal villaggio e il comandante che con un sorriso disse «Prego dottore, lo abbiamo fatto venire qui per questo motivo!»

Così dicendo gli indicò una branda, nella parte più oscura della capanna, che si intravedeva appena. Joceline si avvicinò e si accorse che sopra c'era sdraiato un uomo seminudo. Era madido di sudore e teneva gli occhi chiusi come se fosse addormentato o privo di sensi. Aveva il ginocchio destro fasciato con una grossa benda macchiata di sangue.

«Questo è un nostro fratello» continuò il comandante indicando il ferito. «Purtroppo in questo momento non... dispo-